

La catechesi nel cammino sinodale con i migranti

Don Valentino Bulgarelli

Sottosegretario Cei

«“Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno” (At 2,44-45). L'ideale della prima comunità cristiana pare così distante dalla realtà odierna!».

La provocazione offerta da Papa Francesco con il suo messaggio in occasione della 109^a Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, sollecita a recuperare l'esperienza della prima comunità cristiana come un riferimento al “noi” della comunità cristiana, e bene si coniuga con l'esperienza del cammino sinodale che le Chiese che sono in Italia stanno vivendo.

La comunità non è un dato a priori e non corrisponde tout court alla parrocchia, anche se questa è il luogo ecclesiale naturale in cui immaginare l'essere comunità che riparte. Accanto e nella parrocchia non vanno dimenticate però le associazioni e i movimenti, che

spesso hanno nella parrocchia il loro “campo base” ma che sviluppano anche percorsi pastorali specifici come quelli legati all'Iniziazione Cristiana o all'apostolato di ambiente. In realtà, la comunità è prima di tutto un luogo interiore e poi relazionale di ascolto, di narrazione, di confronto con la Parola di Dio e di annuncio. Non si può più presumere che quanti si radunano per l'Eucaristia siano comunità. Non si possono nemmeno dimenticare le persone che si sono allontanate e che per vari motivi stentano a ristabilire un rapporto con la Chiesa. Compito dei formatori e dei catechisti è quello di riallacciare i legami in nome del Vangelo. Le strutture





parrocchiali e diocesane sono quindi chiamate a rinnovarsi, passando dai progetti tradizionali ad un'attenzione all'esistenza concreta delle persone (cfr. CEI, *Incontriamo Gesù*, 66). In quest'ottica, "fare comunità" significa dare slancio alle relazioni, liberandole dalla tentazione del possesso o dei numeri e facendo emergere il contributo di ciascuno. Uno sguardo contemplativo e intriso di Parola di Dio consentirà di portare la vita reale nella preghiera domestica e nella celebrazione eucaristica. Ma alla comunità cristiana di oggi è richiesto di essere creativa, capace di intercettare la realtà con le sue sfide.

RECUPERARE L'ESPERIENZA DELLA PRIMA COMUNITÀ CRISTIANA COME UN RIFERIMENTO AL "NOI"



La comunità cristiana creativa non rincorre la retorica del nuovo a tutti i costi, ma individua le priorità e l'essenziale dell'annuncio: il kerygma (cfr. Francesco *Evangelii gaudium*, n. 164). Un esempio di questa creatività è l'annuncio che trova spazio nel mondo dei social media. Questo nuovo ambiente può essere a servizio della catechesi: non sostituisce quel "corpo a corpo" in cui si esprime fisicamente la gioia contagiosa del Vangelo (cfr. Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 88). Inoltre l'annuncio, che è sempre realisticamente attento al qui ed ora delle persone, non potrà non tenere conto della situazione economica e sociale che si sta aprendo. Abitare tutti i luoghi e i linguaggi in relazione all'annuncio del Vangelo è dunque una sfida che richiede creatività e realismo da parte di tutti soggetti ecclesiali impegnati nell'evangelizzazione. ••

Migrare o restare?

Don Bruno Bignami

Direttore Ufficio Pastorale sociale e del lavoro della CEI

Partire o restare nel proprio Paese? Il dilemma delle migrazioni è tutto qui ed equivale a «essere o non essere»: questo è il problema! La risposta rimanda al valore della libertà umana che è sempre incarnata. Solo un'astrazione lontana dalla realtà illude che le persone non abbiano condizionamenti. Un concetto fasullo di libertà porta a pensare che i punti di partenza siano uguali per tutti, mentre sappiamo che non è così. Le diversità differenziano, appunto. Don Lorenzo Milani ricordava che «non c'è ingiustizia più grande che fare parti uguali tra disuguali». L'esito è simile a quello di chi pensa, in economia, a «libera volpe in libero pollaio». Che libertà godono i migranti che partono da territori in guerra, devastati dalla fame, soggetti alla corruzione, schiacciati dalle conseguenze dei cambiamenti climatici, martoriati da violenze inaudite? Ogni scelta è situata.

Chiedere a livello mondiale di garantire la libertà di scelta significa lavorare sulle precondizioni,

mettere in campo una seria cooperazione internazionale, rimuovere le cause di ingiustizie e sofferenze che obbligano le persone a lasciare la propria casa, i propri affetti, la propria terra e cercare fortuna altrove. Nessuno potrebbe an-

METTERE IN CAMPO UNA SERIA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, RIMUOVERE LE CAUSE DI INGIUSTIZIE E SOFFERENZE CHE OBBLIGANO LE PERSONE A LASCIARE LA PROPRIA CASA, I PROPRI AFFETTI, LA PROPRIA TERRA E CERCARE FORTUNA ALTROVE

darsene di casa a cuor leggero. Nessuno si inoltrerebbe in avventure così incerte se non si trovasse in una situazione invivibile, senza alcuna prospettiva di futuro. Il messaggio del Papa intende aiutarci a guardare la realtà senza lenti di ingrandimento ideologiche. In controtendenza rispetto a chi semplifica, colpevolizzando i poveri.

Il dilemma se partire o rimanere porta l'attenzione su cosa significhi abitare la terra. È occupare uno spazio o vivere una relazione? Nel primo caso avremmo sempre risposte di chiusura, sospetto, indifferenza, distanza. Occupare un territorio esprime un'appropriazione che può diventare sottrazione se l'altro entra nel luogo che uno pensa esclusivo per sé, prolun-





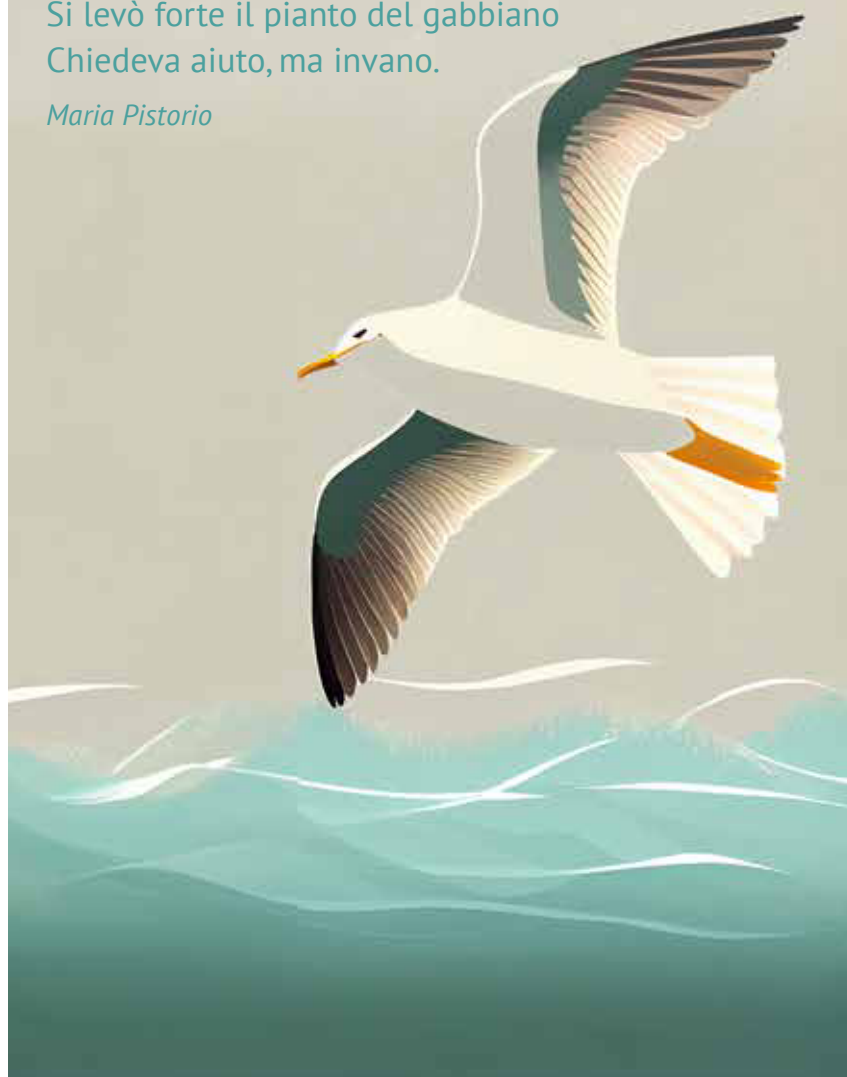
gamento del proprio io. Tuttavia, abitare è all'interno di relazioni e assume i connotati di una fraternità tra diversi. Nel mondo degli eguali, nel senso di identici, l'altro non trova spazio. C'è una differenza che ha bisogno di reciproco incontro, disponibilità, accoglienza. È domanda di vita. Il paradigma del buon Samaritano si ripresenta in ogni momento della storia. Tirare dritto nell'indifferenza o fermarsi nella fraternità?

Dalla qualità delle nostre relazioni trova luce la risposta al quesito se sia meglio migrare o restare. La parola è agli ultimi. ••

IL GABBIANO E LA BAMBINA

L'onda leggiadra
lappava la battigia
e tu planavi
con la tua ala grigia.
Poi ti levasti
sul mare marezzato
E gridasti, quasi impazzito.
Sull'acqua azzurra
un barcone travolto
e solo un piccolo volto,
quello di una bambina,
bella, innocente.
Nella sua manina
un pupazzo, un niente.
Si levò forte il pianto del gabbiano
Chiedeva aiuto, ma invano.

Maria Pistorio



Bisogno di comunità

Don Michele Falabretti

Direttore Ufficio Pastorale Giovanile Cei

Mentre scrivo queste righe, le cronache ci consegnano altri naufragi, alcuni davvero imponenti e drammatici, che colpiscono persone partite da Paesi poveri in cerca di futuro e di speranza. Di nuovo si sente dire che si poteva fare qualcosa, che si potevano salvare vite; mentre con fastidio torniamo ad ascoltare la voce del Papa che piange non per la morte di un uomo famoso ma anziano, ma per la morte di centinaia di giovani morti per la paura che ha scatenato il panico e il rovesciamento di un rottame che a malapena poteva galleggiare sull'acqua.

Il senso di impotenza è grande, la tentazione di passare alla notizia successiva è forte. Tanto più che il telegiornale, con nonchalance, passa dal rendere conto della cronaca di un naufragio alle vacanze sulle spiagge dello stesso mare, ormai iniziate dagli italiani.

Questo senso di impotenza spinge dentro di noi la convinzione che non possiamo fare nulla e quel poco sarà praticamente inutile. Forse non è così.

**DIO AMA
LE DIFFERENZE
E LE SA COMPORRE
ATTRAVERSO IL SOGNO
DI UN'UMANITÀ NUOVA,
DIVERSA PERCHÉ
APERTA ALL'INCONTRO
E ALLA CONVIVENZA**

Mentre scriviamo si aprono negli oratori italiani le esperienze dei centri estivi. C'è un grande bisogno di comunità che non riusciamo a recuperare nei mesi invernali e che invece nelle settimane estive permette ai bambini e ai ragazzi di stare insieme in modi diversi. In ognuno di quei luoghi ci sono bambini e ragazzi migranti da paesi lontani che, in punta di piedi, chiedono la carità di una mano che li accolga, lo spazio del cuore e dell'amicizia. I bambini sono bravi: per mettersi attorno a un tavolo per un'atti-



Papa Francesco mentre saluta alcuni immigrati e rifugiati

vità di laboratorio, oppure in fila per la corsa di una staffetta o per salire sul pullman di una gita, non guardano al colore della pelle o alla provenienza delle persone. Il loro sguardo vede solo altre persone con cui si possono costruire legami di amicizia.



È un segno molto bello e forte che ci viene proprio dai più piccoli: Dio ama le differenze e le sa comporre attraverso il sogno di un'umanità nuova, diversa perché aperta all'incontro e alla convivenza. Se solo vivessimo con gratitudine l'abitare in questo mondo percependo ogni mattina che riceviamo molto: il respiro, la luce del sole, un mondo da abitare! Forse troveremmo la capacità dei più piccoli di fare spazio a chi ci sta accanto.

L'esperienza estiva degli oratori è davvero una piccola cosa, ma è un segno che lavora nelle nostre comunità. Mentre chi deve farlo, lotta per trovare le soluzioni politiche giuste, dobbiamo cercare di tenere vive quelle piccole esperienze che cambiano la cultura del nostro popolo: lo preparano ad essere meno impaurito dalla presenza dell'altro e più curioso verso storie di vita che portano con sé grandi dolori, ma anche quelle gioie e speranze che possono aiutarci a mantenere giovane il cuore. ••

Incontrare, ascoltare e parlare

Vincenzo Corrado

Direttore Ufficio Comunicazioni Sociali Cei



Comprensione della realtà, impegno comune, informazione per ponderare le scelte, costruzione del futuro. Il messaggio di papa Francesco per la 109^a Giornata mondiale del migrante e del rifugiato offre tutti gli ingredienti per una ricetta comunicativa e informativa che possa contribuire efficacemente – come recita il titolo – alla libertà di scelta se migrare o restare.

Già dalle prime battute, l'analisi del Santo Padre porta al cuore del problema: «I flussi migratori dei nostri giorni sono espressione di un fenomeno complesso e articolato, la cui comprensione esige l'analisi attenta di tutti gli aspetti che caratterizzano le diverse tappe dell'esperienza migratoria, dalla partenza all'arrivo, incluso un eventuale ritorno». È qui che si dovrebbe dipanare il lavoro di quanti possono collaborare quotidianamente alla composizione del grande mosaico del mondo.

Trovo un grande parallelismo tra questo messaggio e quelli che il Papa ha indirizzato negli ultimi tre anni al mondo delle comunicazioni sociali, la cui cifra sintetica è rappresentata dal tritico: incontrare, ascoltare e parlare. Questi verbi disegnano azioni precise che partono dalle pulsazioni del cuore. Il parlare rappresenta il culmine del processo comunicativo: non basta mettersi in movimento, se non si ha la disponibilità ad ascoltare veramente prima di esprimersi con la parola.

La conoscenza parte dal movimento interiore ed esteriore. Nel cambiamento d'epoca in atto, la grande sfida sta nel ripartire dalle fondamenta. Ogni azione comunicativa ha in sé una dinamicità propria

«I FLUSSI MIGRATORI DEI NOSTRI GIORNI SONO ESPRESSIONE DI UN FENOMENO COMPLESSO E ARTICOLATO, LA CUI COMPrensIONE ESIGE L'ANALISI ATTENTA DI TUTTI GLI ASPETTI CHE CARATTERIZZANO LE DIVERSE TAPPE DELL'ESPERIENZA MIGRATORIA, DALLA PARTENZA ALL'ARRIVO, INCLUSO UN EVENTUALE RITORNO»



che si esprime nello spazio e nel tempo, connettendo storie, tessendo trame di comprensione, aumentando conoscenze, rafforzando legami. Il punto di riferimento è sempre la persona che, nella comunicazione, è coinvolta in modo profondo.

È quel concetto di interdipendenza umana che va tradotto con il linguaggio della vita. Sentirsi parte di un contesto più ampio significa avere uno sguardo lungo, un orizzonte aperto, perché l'impegno informativo vada oltre il proprio perimetro e diventi stimolo per una maggiore comprensione di sé e degli altri. In questo senso, il confine geografico tracciato sulle cartine diventa un confine antropologico della più grande geografia umana. E questo è "un impegno comune" che, come sottolinea Francesco, «comincia col chiederci

che cosa possiamo fare, ma anche cosa dobbiamo smettere di fare».

Due possibili risposte: dare volti concreti a storie e numeri; non girarsi dall'altra parte o, peggio, ignorare narrazioni ritenute lontane. Non può essere la lontananza o la vicinanza il criterio dell'efficacia comunicativa o informativa. Anche perché sarebbe l'antitesi alla mobilità umana.

La costruzione di un futuro migliore per intere popolazioni dipende dalla conversione dei nostri parametri di lettura del reale. Non c'è altra strada percorribile! Tutti possiamo e dobbiamo essere protagonisti di una comunicazione aperta e accogliente, che cioè parte dall'incontro e dall'ascolto, che trae la sua linfa dal cuore. È questione di libertà personale e comunitaria. ••

